

sua madre ad averlo stabilito. Per le decisioni di quel tipo la responsabile era lei. Per studiare a Mosca Micha doveva frequentare una classe preparatoria in una scuola speciale che si chiamava Convento rosso. E per arrivare al Convento rosso doveva distinguersi sotto ogni aspetto. Riportare voti eccellenti, mostrare aspirazioni professionali eccellenti, un atteggiamento politico eccellente, un impegno eccellente, avere rapporti con amici eccellenti e provenire da una famiglia altrettanto eccellente.

«Dobbiamo conservare tutti una reputazione im-pecca-bile» disse la signora Kuppisch, che sapeva quale fosse il problema. «Horst! Tu non leggi più la "Berliner Zeitung", ma il "ND".»

«Cosa, il "ND"? Ma è tanto ingombrante!»

«Appunto! Così lo vedono tutti!»

«No, stretti come siamo qui, dimmi un po' come devo fare ad aprire il "ND"!»

«Allora siediti alla finestra, così ti vedono tutti. Se la Stasi va dai nostri vicini e li interroga su di noi, loro dicono che qui si legge il "ND". Così tutto è a posto, e Mischa può andare al Convento rosso e studiare a Mosca.»

«La Stasi non va dai nostri vicini, perché i nostri vicini sono la Stasi!» affermò il signor Kuppisch.

«Sì, sì, e anche di questo che cosa ne sai?» replicò la signora Kuppisch.

«Certo che lo so! Perché appunto ho visto che nel giro di una settimana gli hanno aggiustato la Wartburg. Be'? Come me lo spiegate questo?»

Una volta, sul pianerottolo, Micha aveva chiesto direttamente al vicino che lavoro facesse. Il vicino guardò Micha dandogli la sensazione di aver formulato una domanda sconveniente. Micha fece l'innocentino giustificandosi: «Chiedo solo per decidere del mio lavoro. Se una persona

esce al mattino non prima delle otto e mezzo e sua moglie rimane a casa tutto il giorno... Capisce: dormire fino a tardi e averne comunque abbastanza per due... una cosa del genere mi interessa!». Naturalmente non ricevette risposta.

Micha non sapeva davvero che cosa fare da grande. Quando gironzolava per il piazzale, sentiva Quattrocchi e Mario che discutevano sul loro nuovo argomento preferito. Quattrocchi aveva notato che sembrava non esistere indirizzo di studi che non fosse politico; e allora a che serve prendere la maturità, se non esiste un indirizzo di studi che non sia politico?

Mario: «Che ne dici di architettura?».

Quattrocchi: «Per costruire case che abbiano l'aspetto voluto dalla SED?».

Quattrocchi era convinto che persino lo studio della preistoria e della protostoria non fosse impolitico: anche lì si imparava solo che già allora non c'era altro desiderio che di avere la SED.

Ma di solito quelle discussioni si interrompevano quando al di qua del confine orientale arrivava un bus di turisti. Allora Mario e Micha si avvicinavano di corsa, tendevano le braccia chiedendo l'elemosina e spalancavano gli occhi gridando: «Fame! Fame!».

I turisti rimanevano scioccati per le condizioni presenti oltre la Cortina di ferro e sparavano foto, e appena l'autobus se ne era andato, Mario e Micha ridevano a crepapelle immaginando le loro immagini che venivano mostrate in giro a Pittsburgh, Osaka o Barcellona. Gli altri del piazzale non avevano nessuna voglia di partecipare al gioco. Nelle loro rappresentazioni Mario e Micha diventavano invece sempre più eccessivi e teatrali: si torcevano frugando disperatamente nei cestini della carta, fingevano di crollare, oppure si accapigliavano per una foglia di insalata trovata per terra, da-

vanti al verduraio. Quando si esibivano nel loro show *Fame!* *Fame!* speravano naturalmente di essere visti da Miriam e di farla ridere, oppure di destare in lei addirittura un po' di ammirazione, ma ogni volta che un autobus di turisti veniva a circolare oltre il confine, Miriam non era mai nei paraggi.

I tre della scuola di ballo

Dopo la promessa del bacio Micha aveva incontrato Miriam una sola volta. Avevano fatto insieme un tratto di strada, e con lei Micha non sapeva di che parlare. Pensò all'amianto e alla fine si limitò a dire: «Non mi resta più molto da vivere». E nell'accomiatarsi, disse soltanto: «Ciao».

Per una Monteverdi Hai arancione, Micha ebbe dal fratello di Miriam l'informazione che Miriam si era iscritta alla scuola di ballo. Fu così imprudente da annunciarlo sul piazzale, al che anche Mario, Quattrocchi e Tozzo si iscrissero alla scuola di ballo. Non sapendo ballare, Micha non voleva farlo. Mario disse: «Proprio per questo! Alla scuola di ballo nessuno sa ballare!». Naturalmente Micha non intendeva rimanersene a gironzolare per il piazzale mentre gli altri prendevano lezioni di ballo insieme a Miriam. Ma non riusciva a iscriversi. In effetti andò alla scuola e su una lavagna lesse che la maestra si chiamava signora Schlooth, però non si iscrisse. Notò comunque che attraverso i vetri di una scala del palazzo di fronte poteva vedere dentro la scuola, e si nascose lì dentro per osservare di nascosto ciò che accadeva in sala.

Su due file di sedie, una dirimpetto all'altra, vide circa venti signori ben pettinati, seduti di fronte a un ugual numero di graziose signore. In mezzo c'era la pista da ballo con la

maestra, che a titolo esplicativo teneva il coltello e la forchetta levate. Micha capì che alla scuola di ballo non si insegnava soltanto il ballo, ma anche le buone maniere. Micha non riteneva di avere maniere orribili, perché prima di mangiare, per esempio, si lavava le mani, e poi non si puliva il naso sulla manica.

La signora Schlooth, la maestra di ballo, era una bionda osigenata, decisamente sovrappeso e con i tacchi a spillo, che si faceva assistere da due giovani ballerini da concorso di ballo in calzamaglia aderentissima. Prima di allora Micha non aveva mai conosciuto un gay; c'era sempre qualcuno che diceva che il tale o il talaltro erano gay, ma quando Micha vide i due ballerini, ebbe un'idea dell'essenza del gay; anzi, li battezzò addirittura le "cheche da concorso di ballo".

La signora Schlooth dava una dimostrazione di una nuova danza, provando alcuni passi alternativamente ora con una ora con l'altra checca. Intanto era chiaro che anche sui tacchi a spillo la signora Schlooth sapeva dare slancio alla sua non piccola mole. Mentre lei, fra le braccia di una della cheche, spiegava con grande precisione il nuovo ballo, Micha osservava la checca esclusa, che ogni volta guardava come se si stesse allenando a fare l'occhiata gelosa.

Quando la dimostrazione fu terminata, una delle due cheche andò verso un leggio, dietro il quale era predisposta una pila di dischi, e ne mise sul piatto uno nuovo. Quindi tutti presero posizione. I signori dovevano alzarsi per invitare le signore. A quel punto Micha si rese conto che la scuola di ballo significava anche stare vicino, molto vicino a Miam, e quando avesse avuto le dita umide, le mani fredde, l'alito cattivo o le ascelle sudate, sarebbe stato impossibile nasconderselo.

Mentre gli allievi si esercitavano nel nuovo ballo, ridicolo esattamente come Micha se lo era immaginato, la signora

Schlooth correggeva le coppie una a una. Le cheche separavano a volte una coppia e ballavano con uno dei due allievi, impartendo una sorta di lezione pratica. Ciò significava che ogni volta uno dei venti signori ballava con una delle cheche. Quello sì che era pesante, pensò Micha. Ma una volta riunite, le coppie separate non ballavano affatto meglio. E per Micha questo era anche comprensibile: se avesse dovuto ballare con un uomo, per l'inibizione neppure lui avrebbe imparato nulla.

Dopo ogni canzone la signora Schlooth faceva scambiare le coppie, e i signori dovevano avanzare di una dama. In un'ora di lezione ognuno degli allievi aveva quindi circa dodici partner diversi, incluse le cheche. Quando l'ora di lezione fu terminata e Micha vide che per strada gli allievi si separavano disperdendosi, pensò che forse le lezioni di ballo non erano poi così terribili, e si iscrisse.

All'inizio fu invece molto più terribile di quanto avesse immaginato. Per ordine della signora Kuppisch, Micha indossò per la scuola di ballo i suoi abiti migliori. L'unico capo elegante che Micha possedeva era il vestito dell'iniziazione. Ma in un anno era cresciuto di dieci centimetri e ogni volta il suo abito troppo corto scatenava delle urla dalla torretta panoramica. L'agente di zona, che da quando era stato degradato per via di *Moscow, Moscow*, aveva un conto in sospeso con Micha, controllava la sua carta di identità proprio all'altezza della torretta panoramica, il che non faceva altro che peggiorare la situazione; il controllo della carta d'identità era accompagnato da applausi e da grida come "Benissimo, bravi, non se lo lasci scappare!", e "Arresto! Arresto! È proprio da criminali!" e "Arresto! Interrogatorio! Torture!". Questo accadeva prima di ogni ora di lezione. Per Micha fu un brutto periodo.

Nella scuola di ballo i signori sedevano di fronte alle da-

me, e naturalmente Miriam era concupita da tutti i signori. Ogni cosa era più o meno come Micha si era aspettato. Mentre la signora Schlooth faceva vedere i primi passi di danza, Micha fu di nuovo impressionato dalla sua eleganza: la corpulenta signora sembrava volteggiare con grande leggerezza, quasi fosse senza peso.

Poi arrivò il momento decisivo. La signora Schlooth annunciò: «Ecco, ora i signori si alzano, con passo misurato si avvicinano a una dama e con un cenno del capo la invitano a ballare». In quel momento la signora Schlooth si rese conto di una cosa. Quando Micha si era iscritto alla scuola di ballo, lei si era stupita del fatto che, secondo la sua espressione, «questa volta non ci sarebbero stati problemi di coppie». Di solito c'erano decisamente più dame che signori a prendere lezioni di ballo. A volte il problema era così grave che una dama veniva ammessa solo se portava un signore. Oppure ai signori veniva addirittura ridotta la tariffa del corso, anche se lo avevano già frequentato una volta e volevano ripeterlo per intero. Ma nel corso di Micha non c'era alcun problema di coppie in quel senso. Quando la signora Schlooth pregò i signori di invitare le dame per il primo ballo, lei comprese perché. Il suo invito equivaleva infatti all'ordine di dare l'assalto a Miriam. L'intera linea dei signori si restrinse verso un solo punto. Ci furono spintoni e cadute. Micha si ritrovò per primo accanto a Miriam. Fu il primo che riuscì a posarle il braccio intorno ai fianchi, a prenderle la mano e a guardarla negli occhi. Micha non credeva che il semplice tenerla fra le braccia lo avrebbe reso così felice. Ne percepiva il corpo morbido, il respiro regolare e il profumo dei capelli. Ma poi cominciò il ballo, e il romanticismo svanì. Micha non sapeva ballare affatto. Pestava in continuazione i piedi di Miriam, che dopo due minuti già desiderava liberarsi di lui. Il suo desiderio si realizzò: secondo l'uso, dopo il ballo Micha fu

costretto a cedere Miriam. Il partner successivo di Miriam era Mario. Neppure lui era meglio. E la cosa andò avanti così: tutti volevano ballare con Miriam, ma tutti le saltellavano sui piedi.

Le lezioni di ballo si svolgevano sempre allo stesso modo, una settimana dopo l'altra: cominciavano con una grande ressa intorno a Miriam, e dopo ogni ballo si cambiava a rotazione. Prima dell'inizio della lezione c'era ressa persino per il posto situato proprio di fronte a Miriam, perché di lì la via per arrivare a lei era più breve. Finché Micha rivoluzionò il metodo, e per ogni ora di lezione si assicurò l'ultimo ballo con lei. Micha fu abbastanza intelligente da tenere segreta la nuova tattica, e soprattutto il modo in cui riusciva ogni volta ad avere proprio l'ultimo ballo.

Ricordò di aver notato dalla tromba delle scale di fronte che per ogni ora di lezione c'era una pila di dischi già preparati. Prima della lezione doveva quindi contare semplicemente i dischi per scoprire quante canzoni sarebbero state suonate, e solo allora contare le sedie delle dame a partire da Miriam, per scoprire con quale avrebbe dovuto cominciare per fare l'ultimo ballo con lei. Mentre intorno a Miriam si accapigliavano ora circa venti signori, Micha andò con passo misurato verso la dama con la quale iniziare. Visto che si faceva pratica di fox-trot con nove pezzi, Micha poteva darci dentro ballando con otto partner: non gli importava nulla di maltrattarle, pestarle o addirittura stenderle. Ogni volta che durante un ballo c'era uno scontro o una caduta, tutti sapevano che ad andare al tappeto era ancora una volta la partner di Micha. Di peggio c'era solo lo judo. Micha si fece ben presto una fama terribile, gli sibilavano dietro: «Sciupafemmine!». Le sue partner si mostravano a vicenda le ferite procurate loro da Micha, e Micha le considerava come materiale per fare pratica. «Chi frequenta una scuola di ballo» diceva

Te ne mancano cinquanta occidentali

«deve sapere che cosa l'aspetta.» Ogni volta desiderava dare il meglio all'ultimo ballo, quello con Miriam. E di fatto ci riusciva. Forse anche perché era l'unico tra i signori a vincere l'orrore delle checche da concorso e a saper sfruttare a suo vantaggio il fatto di ballare con loro.

Alla fine Miriam scelse Micha come il migliore fra tutti i ballerini. Dopo l'ultima ora di lezione, quella di tango, lei gli chiese se gli sarebbe piaciuto averla al suo fianco per il ballo di fine anno. Esattamente come Micha aveva immaginato.

Nella gioia per la riuscita del suo calcolo aveva tuttavia trascurato il fatto che nel corso delle settimane aveva iniziato quattro volte con la Shrapnel, e in particolare le lezioni del valzer, del boogie-woogie, del charleston e della rumba. La Shrapnel credeva ora di essere lei la prescelta di Micha, ma che lui non potesse darlo troppo a vedere.

Crespo non andava alla scuola di ballo. Quel genere di cose non lo interessava. A Crespo non interessava altro che la musica. E anche quella, solo se era dei Rolling Stones. Mentre gli altri del piazzale frequentavano la scuola di ballo, lui cercava di scovare *Exile on Main Street*, il settantaduesimo doppio album dei Rolling Stones. Lo voleva solo per registrarlo, purché fosse della qualità pulita di una incisione inglese, quindi non una merda jugoslava o, peggio, un'incisione italiana. C'era un tipo, Franki, che possedeva tutti gli album degli Stones. Si diceva che, quando non era dentro per lesioni personali, Franki se ne stava a casa ad ascoltare gli Stones con il volume a palla. Crespo andò da Franki, e in effetti già dal cortile udì *Paint It Black*. In realtà quella non era tratta da *Exile*, ma quasi. Crespo salì le scale e si trovò davanti a una porta, dietro la quale qualcuno ascoltava senz'altro gli Stones. Crespo suonò il campanello e bussò, ma finché echeggiarono *Brown Sugar*, *Gimmie Shelter*, *Have You Seen Your Mother Baby* e *Honky Tonk Woman* Franki non aprì. Crespo cercò di dimenticare la sua faccia da criminale e con tutta la forza batté sulla porta, prima con i pugni e alla fine persino con i piedi. A un certo punto quella si aprì. Più esattamente, venne spalancata con violenza. Sulla porta c'era un grosso

animale tatuato con molti precedenti giudiziari, che a bocca aperta fissava Crespo. Coraggiosamente Crespo chiese di *Exile*. L'animale tatuato lo fissò con il labbro inferiore pendulo, con aria conciliante Crespo arretrò socchiudendo gli occhi. Così Crespo ottenne l'indirizzo di uno hippy che abitava a Strausberg e che in quel periodo pareva possedesse *Exile*. «Io me lo sono giocato una volta che ero sbronzo» disse Franki con voce rauca, e Crespo rimase a guardarlo mentre si allontanava.

Con la bici pieghevole Crespo andò a Strausberg in cerca dell'hippy di Strausberg. Che abitava in una vecchia roulotte. La roulotte stava in mezzo a due alberi, fra i due alberi era appesa un'amaca, e su quell'amaca era sdraiato l'hippy di Strausberg. Stava ascoltando la musica mentre leggeva un libro intitolato *Fan Man*. Crespo non osò entrare nella roulotte perché tutto il pavimento era disordinatamente cosparso di copertine di dischi. Attraversare la roulotte significava guadare un fiume di dischi, e per Crespo quello era un sacrilegio.

«Cazzo, ma tu chi sei, cazzo» disse l'hippy di Strausberg.

«Ho avuto il tuo indirizzo da Franki, quello tatuato» disse Crespo.

«Sì, cazzo, lo conosco, cazzo, è di Berlino, cazzo, una città pazzesca, cazzo, con un'antenna della televisione in mezzo. E tu, cazzo, che ci fai qui da me?»

«Be', tu ce l'hai *Exile on Main Street*, no?»

«Nooo, cazzo, non credertelo, cazzo, ce l'avevo, certo, da Franki, ma, cazzo, sai, l'ho scambiato con Zappa, e gli Zepelin. Sì, non è male, *Exile*, ma le cose devono continuare a muoversi, devono circolare, come questo libro meraviglioso che ho ricevuto da mani benedette, cazzo, da mani benedette. Insomma, ho una caterva di dischi, cazzo, però *Exile* qui non lo trovi.»

Crespo riuscì almeno a cavargli di bocca con chi avesse

scambiato i dischi. «Be', cazzo, con Bergmann, cazzo!» E visto che Bergmann viveva a Berlino, Crespo inforcò di nuovo la bicicletta pieghevole e tornò indietro pedalando verso Berlino.

Quando l'insegnante di ginnastica apprese che senza alcuno sforzo Crespo copriva in bicicletta percorsi piuttosto lunghi, gli si presentò insieme con un allenatore di squadre giovanili. Era una situazione ridicola: due uomini in tuta sportiva cercavano di convincere Crespo a entrare nel Circolo per la ginnastica e lo sport. Crespo si tirò indietro. «Ma io non ho proprio nessuna ambizione olimpica. Allenarmi non mi interessa affatto. Al massimo il salto con l'asta.»

«Perché proprio il salto con l'asta?» chiese stupito l'allenatore del Circolo per la ginnastica e lo sport.

«Perché lì ci si allena a saltare più di tre metri e quarantacinque» rispose Crespo, e nessuno comprese che cosa intendesse dire. Il Muro era alto tre metri e quarantacinque, e Quattrocchi aveva raccontato che tutti gli sport che si potevano utilizzare per fuggire erano vietati: sul mar Baltico nessuno poteva fare vela o surf. Erano proibiti anche il volo in pallone e il parapendio, affinché a nessuno venisse in mente di fuggire in Occidente partendo da un grattacielo nella zona di confine. Quattrocchi sapeva persino questo. Era pratico di cose di cui nessuno aveva la minima idea, anche se riguardavano un po' tutti.

Naturalmente Crespo non divenne un saltatore con l'asta; lui supponeva addirittura che fosse solo una questione di tempo e avrebbero vietato anche quello. Crespo seguiva le tracce di *Exile On Main Street*: doveva avercelo uno che secondo l'hippy di Strausberg si chiamava Bergmann.

Bergmann era un tipo pauroso; per esempio temeva le perquisizioni domiciliari e perciò aveva infilato i dischi che considerava pericolosissimi dentro copertine non sospette. Un LP

di Eric Burdon era dentro la copertina del *Clavicembalo ben temperato* di Bach. Un disco dei Bachmann Turner Overdrive lo aveva camuffato con la copertina di un disco di musica per strumenti a fiato. Per nascondere *Exile* Bergmann si era addirittura comprato due dischi dell'Alexandrow-Ensemble, perché *Exile* era un doppio album e ci volevano due copertine. La sua ragazza si era stupita che da un po' di tempo nella sua raccolta di dischi ci fossero anche i cori dell'Armata rossa.

Poi Bergmann andò sotto le armi, dove gli capitò una disavventura dopo l'altra. Prima gli scoppiò un candelotto lacrimogeno sul water. Motivo per cui gli venne revocata la licenza. Poi fornì indicazioni sbagliate a un carro armato, e facendo retromarcia quello distrusse un busto di Gagarin. Anche per questo gli venne revocata la licenza. Infine Bergmann dimenticò addirittura il lanciarazzi all'osteria, come se fosse un ombrello. Anche per questo gli venne naturalmente revocata la licenza, e in più Bergmann finì agli arresti per dieci giorni. A casa la sua ragazza aveva già stappato il vino ed era tanto allupata che lo aspettava in sottoveste. Ma al posto di Bergmann arrivò ancora una volta solo il fattorino dei telegrammi. Alla fine la ragazza di Bergmann si infuriò a tal punto che bevve il vino da sola, e maledicendo l'esercito e ancora in sottoveste mandò in mille pezzi i due dischi dell'Armata rossa che appartenevano a Bergmann. E visto che per la rabbia aveva gli occhi pieni di lacrime non vide ciò che in realtà aveva distrutto.

Anche a Crespo vennero le lacrime agli occhi quando udì che fine aveva fatto *Exile on Main Street*.

Le lacrime si asciugarono solo quando sentì parlare di Kante, un trafficante secco come un fantasma che pareva stesse sotto un ponte della ferrovia urbana a vendere dischi, procurati attraverso non si sa bene quali canali. Chi diceva che era nella Stasi, chi sosteneva che lavorava per tre servizi

segreti contemporaneamente, altri ancora dicevano che procurava ai diplomatici donne compiacenti per party in topluss. Altri affermavano infine che si limitava a scarrozzare sul mar Baltico i dipendenti delle ambasciate, ricavandone come contropartita merci occidentali. Cosa peraltro possibile, visto che sotto il ponte c'era sempre soltanto di martedì, fra le diciotto e le diciannove, e a quell'ora chi è che si fa portare sul mar Baltico?

Quando, all'ora in questione, Crespo arrivò sotto il ponte, vide davvero un tipo smilzo che se ne stava lì con una sacca quadrata a guardare per aria. E benché fosse l'imbrunire, il trafficante portava occhiali da sole. La cosa impressionò molto Crespo, che anzitutto cercò di capire il motivo di quelle abitudini, seguendo gli eventi a rispettosa distanza. Gli interessati dovevano prima presentare l'ordinazione, che Kante accoglieva solo con commenti incredibilmente spocchiosi. «Che cavolo ci vuoi fare con Dylan? Di là, ormai, è già roba vecchia!» «I Bee Gees? Un piagnucolio da checche, una merda da discoteca per finocchi!» «Da quando è morto Brian Jones gli Stones te li devi scordare.» Kante poteva permettersi quell'arroganza perché riusciva a procurare davvero qualunque cosa. Quando Crespo gli ordinò *Exile on Main Street*, incisione inglese, copertina sigillata, Kante disse: «Be', certo, sigillata! Cosa credi, che abbia ancora voglia di ascoltare quei rottami?».

Tre settimane più tardi, nella sacca Kante aveva davvero *Exile* in copertina sigillata, però pretendeva da Crespo trecento marchi.

«Cosa, trecento marchi?» chiese Crespo sbigottito. «Dovrei passare le vacanze a lavorare per quattro settimane!»

«Vorrei anche vedere! Se per questo gli Stones sono rimasti quattro settimane in studio, come minimo devi lavorare quattro settimane anche tu!»

«Ma io non ce li ho trecento marchil!»

«E cinquantina occidentali?» chiese Kante.

«Nooo, non ne ho neppure cinquantina occidentali!» disse Crespo.

Kante sbuffò con aria beffarda facendo di nuovo scomparire nella sacca il doppio album sigillato.

«Allora te ne mancano cinquantina occidentali» disse freddamente.

Crespo deglutì e promise di ritornare quando avesse avuto la grana. Credo, disse Mario già allora, che mai Crespo ascolterà il suo *Exile*, perché non gli reggerà il cuore di lacerare la copertina originale sigillata. «Desiderare una cosa è molto più interessante che possederla. Per esempio le donne» disse Mario, e tutti i presenti annuirono, pensando con invidia: «Cazzo, quante ne sa, quello!».

In quegli anni la musica era buona, molto meglio di oggi. A dirlo sono tutti quelli che possedevano già un registratore. Allora ci si limitava a registrare. Registrare era la parola d'ordine. Qualcuno aveva il disco, e allora lo si registrava su cassetta. Oggi tutti usano i CD. I CD sono migliori, però i dischi hanno molto più fascino. Se un CD salta, ha un suono nervoso, aggressivo, mentre un disco che gratta aveva un che di musicale, di avvolgente, almeno dopo sei o sette ascolti. Per non graffiarli, i dischi andavano trattati con cautela, erano così delicati. I dischi ti danno la sensazione di maneggiare qualcosa di prezioso. Il rapporto che Crespo aveva con i dischi, la solennità con la quale li toglieva dall'involucro prendendoli sempre e solo al centro e ai bordi... Quattro trocchi aveva registrato i suoi dischi inglesi sullo zk 20 e ogni volta ascoltava unicamente il nastro, convinto che la puntina consumasse il disco. Mario ascoltava i prodotti di importazione sempre da solo, così nessuno gli urtava il giradischi.

Camminava addirittura in punta di piedi per paura che la puntina potesse saltare rovinando il disco. Ma qualcuno che registrasse si trovava sempre. Allora si stava insieme a registrare uno, due, tre LP e anche più. Non era neppure necessario conoscersi troppo bene, bastava amare la stessa musica. Potevano parlare, oppure ascoltare la musica, e c'era tutto il tempo del mondo a disposizione. Percepivano com'è che si diventa uomini, e la musica che suonava in sottofondo era sempre ad alto volume.

Creta o plastilina, questo è il problema

Malgrado lo zio occidentale, Micha non possedeva dischi occidentali. I dischi non si potevano trasportare di contrabbando dentro le mutande, né lo zio Heinz era tipo da avventure come quella del doppio fondo. Bastava che l'agente di confine sfogliasse un po' più accuratamente il passaporto, e già Heinz si pentiva di accollarsi per i suoi parenti poveri il maledettissimo rischio di essere acchiappato. Una volta che l'agente sventolò il passaporto con aria trionfante, il cuore di Heinz quasi si fermò. «Sa che cosa penso?» disse l'agente, vedendo tutti quei timbri di entrata. «Sa che cosa penso? Sa che cosa penso di quelli che vengono spesso come lei?»

Heinz aveva un groppo alla gola e si limitò a scuotere il capo in silenzio. Temeva di essere acciuffato con un pacco di biscotti che stavolta si era incollato al polpaccio con lo scotch. L'agente di confine lo fece entrare nella baracca della dogana, e Heinz ne fu certo: quella era la fine. Di lì in avanti non restava che la gattabuia. Stese addirittura le mani, per le manette. Meglio confessare subito ogni cosa.

«Uno che viene spesso come lei» disse l'agente abbassando la voce in tono confidenziale «è di certo un amico del nostro sistema!»

Per precauzione Heinz annuì. Con sguardo eloquente l'a-

gente sussurrò: «Le farò vedere una cosa. Ma... psst!». Fece scorrere un telo e apparve uno stereo giapponese confiscato, quattro elementi, casse a tre vie, *bass reflex*, un pezzo gigantesco con la memoria per le stazioni, AFC, equalizzatore, sintonizzazione manuale per ogni canale, interruttore di selezione mono/stereo, selettore di nastri al ferro o al cromo, una quantità di funzioni e di canali e addirittura quattro interruttori on/off. Con aria trionfale l'agente si piantò accanto allo stereo chiedendo tutto fiero: «Be'?».

Al che Heinz di nuovo non seppe cosa dire, ma questo nessuno se lo aspettava. «Be', lo guardi un po'!» disse l'agente. «Ma è troppo complicato! E di là costruiscono roba del genere! Mentre noi...»

A quel punto l'agente indicò la radio Fichtelberg, che sten-tava un'esistenza modesta accanto ad alcune gracili piante in vaso. Il "Fichtelberg" aveva quattro bottoni, tre grossi e uno piccolo, un quadrante e un altoparlante.

«Mica roba da nulla!» affermò l'agente con orgoglio. «Qui i lavoratori ci capiscono, glielo dico io. Ecco: un interruttore per accendere e spegnere e una manopola per il volume, l'impiego di materiale più economico, dunque! E con l'altoparlante incorporato, mica come quello là. Senza gli altoparlanti extra non si sente nulla! E anche quelli costano e hanno bisogno di posto extra!»

Heinz, che ancora un minuto prima si vedeva scomparire in Siberia, intuì che si trattava di un malinteso, comunque a suo favore: essendo ritenuto un ammiratore della DDR, veniva messo al corrente delle conquiste più recenti. E si domandò se la famiglia Kuppisch avesse mai valutato che cosa significasse per lui attraversare ogni volta quel confine, con doni proibiti, applicati sul corpo con una preparazione meticolosa. In posti sui quali meditava per settimane. Mai uno dei Kuppisch conoscerà la sensazione provata da uno zio

Heinz di fronte a una guardia di confine della DDR. Naturalmente Heinz non avrebbe mai voluto fare cambio con i Kuppisch e la loro vita nella zona orientale, ma che loro non avessero la più pallida idea di ciò che passava ogni volta che attraversava il confine, questo Heinz lo trovava ingiusto.

L'agente non cessava più di elogiare i vantaggi della radio Fichtelberg, ma Heinz desiderava soltanto uscire da quella baracca surriscaldata, dove una lastra del soffitto andava già in pezzi e l'amianto si sbriciolava.

«Quello provoca il cancro!» disse Heinz, e la cosa mise l'agente in un umore ancora più allegro.

«Già, quelli sono problemi che hanno in Occidente» disse spalancando la bocca, dove sembrava che un intero corso universitario di stomatologia si fosse esercitato nella piombatura. «Hardi un ho'! In ohhidenhe helli hedono he haccia enire il hanthro.» Riconsegnò a Heinz il passaporto e con umore esplosivo gli batté sulla spalla: «Ma a me il cancro non è ancora venuto. E mentre noi costruiamo il socialismo, i vostri hanno paura del cancro, oppure costruiscono radio che nessuno sa far funzionare. Ah, ma quelli non hanno proprio nessuna *scians!*».

Heinz annuì chiedendosi se dovesse accomiarsi con il pugno alzato in segno di lotta, ma lasciò perdere, visto che forse sarebbe stato interpretato come una minaccia. Perché i comunisti si salutino con il pugno alzato, Heinz non lo aveva mai capito.

Lo avrebbe domandato all'attuale di Sabine e garante del Partito, solo che quello non era più attuale. L'attuale attuale di Sabine lavorava in teatro, un macchinista teatrale non privo di ambizioni. Voleva diventare regista. Sebbene fosse ben lontano dall'esserlo, parlava già di "miei attori" e del fatto che gli attori sono come creta nelle mani del regista. Il signor Kuppisch chiese: «Perché creta? Perché non plastilina?».

Quando, con il suo pacco di biscotti dentro la gamba dei pantaloni, Heinz salì con cautela le scale, udì Sabine che clamava il verso «...sui pensieri di morte, in quest'istante medesimo snaturate in me il sesso...», tratto dal *Macbeth*.³ Lavorava su quell'unico verso ormai da venti minuti, ma poiché era dentro la vasca da bagno, la sua espressione subiva continue interruzioni dovute al contesto.

Quando Heinz si trovava in visita alla famiglia della sorella, capitava quasi sempre qualcosa che lo scioccava. Quella volta, mentre salutava la sorella, si sentì mancare. La signora Kuppisch si stava aggiustando davanti allo specchio, ma sembrava di colpo invecchiata di vent'anni. Il signor Kuppisch, che ancora una volta trafficava disperatamente al tavolo allungabile, commentò con stizza: «Ogni donna fa qualcosa per apparire più giovane, solo la mia vuole evidentemente sembrare più vecchia!».

Una volta ripresosi, Heinz indicò l'amianto-killer dietro l'impianto di riscaldamento e rispose al signor Kuppisch: «Contentati di vederla ancora così, perché vecchia non lo diventerà mai, e se anche fosse, tu non lo vedresti!».

Per la signora Kuppisch quell'argomento era assolutamente insopportabile. «Heinz, smettila, questo fa solo impazzire Mischa.»

Micha protestò. «Mamma, ma perché mi chiami sempre Mischa? Io mi chiamo Micha!»

«Dài, che male c'è. Mischa è russo, e tu vuoi studiare in Unione Sovietica!»

«Ma non per questo devi chiamarmi Mischa! Neppure io ti chiamo Mamutschka.»

³ W. Shakespeare, *Macbeth*, in *Tutte le opere*, trad. di M. Praz, Firenze 1964, p. 950. (N.d.T.)

«Perché mai, non è un male se tutti pensano che siamo amici dell'Unione Sovietica» disse la signora Kuppisch.

«Comunque sia! Non Mischa! Suona come...»

«Come miscelatore» disse Heinz.

Sabine interruppe le sue prove del *Macbeth* e urlò dal bagno. «Chiamalo Miiiehscha, con anima ruuuusaaa» gridò, più in russo che poteva. «Come Puuuhschkin. Oppure Ceeechov.»

«*Ras, dwa, tri*, i Russi non rimarranno qui!» urlò Heinz in direzione del bagno.

«Heinz! Non davanti al ragazzo!»

«Ah, ma perché, poi!» disse Heinz. «E visto che sotto Ivan non avete neppure il telefono, non potete mandarlo in Russia! Come farà, accerchiato dai lupi, a telefonarvi dalla sua baracca di legno?»

Sabine uscì dal bagno con il macchinista teatrale, si asciugò i capelli e riprese la parola che aveva colto al volo. «Il telefono non ce lo avremo mai.»

«La mia parrucchiera ha appena avuto il telefono privato, per via dello zucchero» disse la signora Kuppisch, cosa che Heinz purtroppo fraintese.

«Vi serve dello zucchero?» chiese sottovoce. «Io posso portarvene un po' di contrabbando.»

«No, ha il diabete, e quando ha la sua botta di insulina, ha bisogno del telefono.»

«Be', allora scriverò una petizione!» dichiarò il signor Kuppisch, prese un foglio di carta, tolse il cappuccio dalla stilografica e... si bloccò. «Ma noi, che malattia abbiamo?»

Micha pensò: «Noi siamo tutti un po' toccati».

«Rifletteteci un attimo» disse il signor Kuppisch, tamburellando sul tavolo. «Non abbiamo una malattia che faccia effetto?»

«Cancro ai polmoni» suggerì Heinz.

«Qui nessuno ha il cancro ai polmoni!» disse la signora Kuppisch severamente. «Io però sono allergica ai pollini.»

«Nient'altro?» chiese il macchinista teatrale.

«Sì, solo allergica ai pollini» disse la signora Kuppisch.

«Niente da fare» disse il signor Kuppisch sconsolato. «Ma non possiamo essere tutti in buona salute!»

«È una vergogna!» annunciò Heinz. «Nel mondo libero chi è allergico ai pollini ha la sua assistenza telefonica, e nel comunismo chi è allergico ai pollini non può avere neppure un telefono!»

«Ma che tipo di assistenza?» volle sapere il signor Kuppisch.

«Be', per i pollini presenti in quel momento nell'aria» spiegò Heinz.

«Pioppo oppure tiglio... È come per il miele. Voi conoscete solo il miele, ma noi abbiamo miele di acacia, di trifoglio, di bosco...»

«E da voi la gente è allergica solo ad alcuni pollini e non ad altri?» chiese incredulo il signor Kuppisch, senza aver mai sospettato che l'individualismo occidentale arrivasse a forme tanto sofisticate.

«Esattamente» confermò Heinz.

Il signor Kuppisch rimase a bocca aperta. «Ma guarda un po'» disse rivolto ai presenti.

A quel punto il macchinista teatrale prese la parola. «Qui Brecht o Heiner Müller avrebbero avuto un approccio dialettico. Se fossero stati allergici al polline, pur non avendo il telefono, avrebbero scritto una petizione pretendendo un servizio telefonico antipollini».

«Be', e allora?» domandò il signor Kuppisch di malumore. «E Brecht che cosa se ne sarebbe fatto? A quel punto ci sarebbe stato un servizio telefonico, ma lui avrebbe continuato a non avere il telefono. Allora la dialettica non gli sarebbe servita a nulla.»

«Non proprio!» disse il macchinista teatrale con aria trionfante. «Una volta che ci fosse stata l'assistenza antipollini, Brecht avrebbe scritto un'altra petizione: visto che adesso esiste l'assistenza antipollini, ora devono dargli un telefono!»

«In che senso?»

«Be', a che cosa serve l'assistenza telefonica, se chi è allergico ai pollini non ha telefono?»

Ciò che il macchinista teatrale stava proponendo era così seducente che nessuno fu in grado di controbattere. Alla fine il signor Kuppisch disse rassegnato: «In ogni modo il telefono lo danno solo a chi è nella Stasi».

Mentre i vicini della Stasi davano fastidio al signor Kuppisch, la signora Kuppisch amava mettersi in mostra davanti a loro, sempre nel ruolo della madre di famiglia ortodossa. Per esempio si abbonò davvero al «ND», non per leggerlo, ma per farlo spuntare ogni mattina dalla cassetta delle lettere. Ci metteva dentro della carta da pacchi in modo che il «ND» ne spuntasse fuori. Chiunque passasse davanti alla cassetta delle lettere vedeva inevitabilmente che in casa dei Kuppisch si leggeva il «ND».

Quando fu organizzato un nuovo festival, la signora Kuppisch aspettò al varco il vicino della Stasi nella tromba delle scale, in modo che sembrasse un incontro casuale. «Fortuna che la vedo» esclamò la signora Kuppisch. «Potrebbe per caso prestarci due materassini gonfiabili per offrire alloggiamenti, visto che c'è un nuovo Festival della gioventù?» Le parole chiave «offrire alloggiamenti» e «Festival della gioventù» riudivano ancora un po' stentate, l'impegno della signora Kuppisch per la grande causa comune era storia recente. La parola «materassino» la pronunciò invece in modo così levigato («matessino») che ogni ascoltatore attento pensò: «La signora Kuppisch è in grande confidenza con gli accessori delle gioie del nuoto». La cosa colpì persino la signora Kuppisch, che

quindi ci riprovò. «Un Festival della gioventù come questo è davvero una bella cosa» esclamò quando, senza fare alcun commento, il suo vicino si mise a tirar fuori i due materassini. «Apposta per i ragazzi! Per questo bisogna stringersi un po' anche in un appartamento piccolo, vero?» La signora Kuppisch pensò: «Sì, sì, fallo pure sapere in giro che razza di famiglia socialista siamo noi». E a voce alta disse: «Da noi i nostri ospiti si troveranno senz'altro bene!».

Mentre la signora Kuppisch formulava altre frasi con "Festival della gioventù" e "alloggiamenti", Micha e Mario salivano le scale. La signora Kuppisch salutò il figlio in modo che anche il vicino della Stasi sentisse: «Mischa! Meno male che sei qui, il pranzo è già pronto, *Soljanka*, la tua minestra preferita!».

«*Soljanka*?» chiese Mario con prontezza, e i suoi occhi lampeggiarono d'ira. Micha si sentì messo in ridicolo dalla madre, lui infatti non era Mischa, amante della *Soljanka*, tanto meno davanti a Mario. «Prima vai al Convento rosso, e ora ti lecchi anche le dita per i cibi russi. Stai diventando un bello stronzo di comunista russo!»

In quei giorni Mario era incredibilmente irritato. Aveva dovuto separarsi dai suoi capelli lunghi. Migliaia di volte aveva giurato che non l'avrebbe mai fatto, e invece era successo. E neppure a seguito di una costrizione esplicita. Mario si era tagliato i capelli perché all'esame per la guida del motorino c'era quel famigerato esaminatore, la cui massima aspirazione consisteva nel bocciare tutti, ma proprio tutti quelli con i capelli lunghi. I suoi metodi non erano privi di malvagità. Prima di cominciare l'esame, di nascosto staccava il cavetto dei freni, e poi bocciava senz'altro il suo candidato dai capelli lunghi, perché prima di iniziare il viaggio non aveva verificato la regolarità delle condizioni del veicolo. Mario era già stato bocciato una volta; spedito sul percorso

d'esame con la chiavetta della benzina chiusa, dopo un paio di metri si era fermato in mezzo a un incrocio. Quando Mario apprese che quel famigerato esaminatore avrebbe tenuto anche l'esame di recupero, dieci minuti prima, in un androne, si mise il casco in testa e si tagliò tutti i capelli che uscivano fuori. Passò l'esame, ma per la storia dei capelli si sentì come in prigione, e quando per le scale incontrò la signora Kuppisch che chiamava Mischa a mangiare la *Soljanka*, nessuno dei due riconobbe l'altro. La signora Kuppisch continuava ad avere l'aspetto di chi è invecchiato di vent'anni.

Alla sua visita successiva anche Heinz era irriconoscibile: nell'arco di cinque settimane era dimagrito da ottantatré a sessantacinque chili. Non aveva mangiato nulla – «meno che in un lager siberiano!» come annunciò lui stesso – e aveva sollevato pesi ogni giorno. «Ho sudato più che in una cava di pietra in Siberia!» Heinz era diventato così leggero che, quando si sedette nella sua poltrona, persino le molle emisero un suono diverso.

«Accidenti, Heinz, spaventapasseri affamato che non sei altro, vieni, siediti a tavola» disse preoccupata la signora Kuppisch, allontanando il signor Kuppisch, ancora una volta intento a trafficare intorno al tavolo allungabile.

«Heinz, ma non hai mica la tenia?» chiese Micha, spaventato, alla vista dello zio.

«No» rispose Heinz, e cominciò a spogliarsi. «Ho portato qualcosa di contrabbando!»

Sotto il vestito, che gli pendeva floscio sul corpo, indossava un altro vestito che gli stava a pennello. «Questo è per te!» disse Heinz a Micha con solennità. «Così farai bella figura alla scuola di ballo! E ora mangerò ben bene a vostre spese!» Scoppiò in una sonora risata. «Indossalo, voglio vedere come ti sta!» esclamò Heinz con la bocca piena. «Micha, puoi immaginare... quante volte nelle ultime settimane ho pensa-

to... che mi sarei abbuffato di nuovo per benino... non appena avessi portato di qua il tuo vestito di contrabbando!»

Micha annuì. Non ebbe il coraggio di dire a Heinz che portare al di qua del muro un abito sarebbe stato legale. Anche in seguito, quando Heinz aveva ormai ripreso i suoi ottantatré chili e il vecchio abito gli andava di nuovo bene, Micha non dimenticava mai di esaltare lo zio occidentale per il leggendario contrabbando di abiti.

Per il ballo finale della scuola di ballo Micha ebbe dunque non solo la partner più bella, ma anche l'abito più elegante. Era un modello così fantastico che quando Micha uscì di casa per andare al ballo finale, non lo dileggiarono neppure dalla torretta panoramica.

Miriam indossava un abito da sera di velluto blu scuro, e anche Mario, Quattrocchi e Tozzo erano vestiti bene come non accadeva più da tempo e come non sarebbe più accaduto per un pezzo. Si erano persino lucidati le scarpe. Ancora una volta ottanta lucide scarpe, più le scarpe della signora Schlooth e quelle delle due checche da concorso di ballo volteggiarono dunque sul parquet. Ma Micha e Miriam erano "la" coppia. Micha era anche il miglior ballerino. In tutti i balli guidò con superiorità Miriam sul parquet, intuendo che lei si lasciava andare sempre più, perché con lui si sentiva sicura. Era la prima volta che dentro di lui affiorava la percezione di che cosa significhi essere un uomo, e Micha si sentì in grado di comportarsi come fa un uomo con una donna. Micha, che di solito si guardava intorno con timidezza, quella sera si vide come risucchiato dagli occhi di lei, e scoprì quante cose è possibile sperimentare solo con gli sguardi.

Miriam assaporava il piacere di guardare Micha negli occhi e di far sì che non vedesse altro che lei. Lui dunque non udì neppure il rombo di una Awo che passava fuori davanti alla sala da ballo. Proprio durante il tango, il ballo in cui era

più bravo. Nel ritmo intenso della famosa *Cumparsita* il motore di una Awo in folle rombò tranquillo e costante. E appena il ballo fu terminato Miriam si accomiatò da Micha. «Dobbiamo smettere proprio nel momento più bello» si limitò a dire lei, e lo piantò lì. Se ne accorsero tutti, e in quel momento nessuno avrebbe voluto essere al posto di Micha. Che fino ad allora era stato il principe della serata. Quando Micha fu di nuovo padrone di sé, corse in strada gridandole dietro: «No, nel momento più bello si può anche continuare!». Ma lei era già andata via, avvinghiata saldamente al guidatore della Awo. Per via del lungo abito da sera stava seduta come un'amazzone. Non udì che Micha le gridava dietro qualcosa.

Quando Micha, sconfitto, rientrò nella sala da ballo, tutti rimasero lì intorno a fissarlo. Attaccò un valzer e subito la Shrapnel cominciò a farsi venire delle idee. Ma Micha prese una delle due checche e si mise a ballare il valzer. Solo un giro, poi lasciò lì le checche e se ne andò. Alcuni credettero che stesse per piangere, altri dissero che era arrossito tremando. Ma il valzer era stato perfetto. A condurre era stato comunque Micha, tale era ormai la sua bravura.

Qualche giorno dopo Micha trovò nella cassetta una lettera chiusa con dei cuoricini rossi, ma senza nome né mittente. Subito estrasse la lettera dalla busta e uscì di casa, andando a scontrarsi con l'agente di zona. La lettera gli cadde di mano, e siccome era una giornata ventosa, svolazzò via. Micha voleva rincorrerla, ma l'agente di zona lo prese per la collottola insistendo per controllare le sue generalità. La lettera venne semplicemente soffiata via, fino alla striscia della morte, dove si impigliò negli sterpi. Ma quello Micha non poté vederlo, e lo scoprì solo più tardi, guardando dentro la striscia della morte con uno specchio fissato a un manico di scopa. A quella lettera non avrebbe rinunciato tanto facilmente, e da quel momento fece di tutto per raggiungerla.

Era la prima lettera d'amore che riceveva, ed era finita nella striscia della morte. Micha non aveva alcuna idea di che cosa contenesse. Non sapeva neppure se la lettera proveniva da Miriam. Forse gliel'aveva scritta solo la Shrapnel. Oppure la checca con la quale aveva ballato il valzer. Forse la lettera non era affatto destinata a Micha, ma a sua sorella Sabine. Naturalmente Micha desiderava più di ogni altra cosa al mondo che la lettera fosse di Miriam. E nelle settimane e nei mesi successivi per Micha tutto ruotò intorno a quella lettera. Voleva assolutamente recuperarla, e a nessun costo intendeva fare domande a Miriam, non avendo il coraggio di confessarle che la sua lettera era volata nella striscia della morte. Era ridicolo, pensava Micha, e per la verità anche offensivo. E se non fosse stata di Miriam e lui le avesse chiesto se si trattava di una lettera d'amore, si sarebbe comunque reso ridicolo per aver immaginato che lei gliela avesse scritta.

Anzitutto Micha cercò di ripescare la lettera. Lo fece insieme a Mario. Lui teneva in mano lo specchio dirigendo l'amo di Micha verso il punto in cui vedeva la lettera. Però non usavano ami da pesca, ma una gomma per cancellare imbevuta di attack. Sarebbe bastato solo che la gomma ricoperta di colla toccasse la lettera. Poi Mario e Micha avrebbero aspettato qualche minuto finché l'attack si fosse seccato e la lettera potesse essere recuperata al di qua del Muro.

Mario non era per nulla geloso del successo di Micha con Miriam. In effetti aveva appena "pescato" qualcosa anche lui: una ragazza conosciuta sull'ascensore, nella Leipziger Straße. Aveva l'aspetto che lui si era sempre immaginato fosse quello di una parigina: i capelli rossi che ondeggiavano fuori del basco, il pullover a collo alto e un libro di Sartre sotto il braccio. Aveva qualche anno più di Mario, poco più che ventenne. Mario e Quattrocchi stavano ancora una volta discutendo sull'esistenza di indirizzi di studi privi di carattere politico o, piuttosto, sul fatto che non ne esistono. Non lo è neppure la medicina, perché in fondo ogni volta che a un medico capita sotto i ferri un ufficiale dell'Esercito nazionale popolare deve impegnarsi in modo particolare. Quando Mario e Quattrocchi uscirono al sesto piano e con un «Ciao» sa-

lutarono la lettrice di Sartre, quella augurò: «Di nuovo buona serata!». E l'ultima cosa che Mario vide fu il suo sorriso seducente e malinconico dietro la porta dell'ascensore che si chiudeva...

«Sorrìdeva come Monna Lisa!» diceva Mario a Micha, mentre erano accucciati accanto al Muro. Micha aveva quasi dimenticato che stavano aspettando che l'attacco si asciugasse, tanto era interessato agli sviluppi della storia di Mario e della Monna Lisa della Leipziger Straße.

Mario aveva anche visto che lei premeva il 13, ed era sfrecciato su per la scala esterna. E mentre correva come un daino, fu contento di dover salire solo fino al tredicesimo piano, perché una volta Quattrocchi gli aveva raccontato che i grattacieli della Leipziger Straße erano stati costruiti solo per togliere la vista sul grattacielo Springer. Di cose del genere Quattrocchi sembrava intendersene. Il grattacielo Springer si trovava subito al di là del Muro, nella zona ovest, e se Mario fosse stato sfortunato, avrebbe dovuto salire più in alto del grattacielo Springer. Prima di potervi dedicare altri pensieri, Mario raggiunse il tredicesimo piano e si tuffò sul pianerottolo. Ebbe l'impressione che in fondo si fosse appena chiusa una porta... Che si riaprì, e la ragazza dell'ascensore si ritrovò nel vano della porta e sorrise a Mario. Ecco che sorrideva di nuovo come Monna Lisa. Mario si riscosse e, completamente esausto, si diresse verso di lei. La vista gli si oscurò, era senza fiato.

«E tu cosa le hai detto?» chiese Micha, che riusciva benissimo a immaginare la situazione.

«Io le ho detto: "Conosci un indirizzo di studi che non sia politico?"»

Invece di rispondere, la ragazza dell'ascensore aveva sorriso di nuovo, al che Mario aveva detto: «Sorrìdi come Monna Lisa». La ragazza aveva accettato tranquilla il complimento.

«Forse perché sono una pittrice» aveva detto, invitando Mario a casa sua. L'appartamento era piuttosto una tana, con grandi quadri alle pareti e lampade di fantasia costruite da lei.

Avevano conversato per tutta la sera, per tutta la notte. Cominciando con l'improvvisato quesito di Mario circa l'indirizzo di studi non politico erano giunti a una prima lezione di esistenzialismo. La ragazza conosciuta da Mario in ascensore di Monna Lisa aveva solo il sorriso, ma in realtà era un'esistenzialista fino alla punta dei capelli. Nessuno è tenuto a fare ciò che non vuole. L'esistenzialista incantò Mario. Ognuno è responsabile di se stesso, e ognuno è colpevole della propria infelicità. Perché tu hai sempre la libertà di decidere, diceva, e non puoi dare a nessuno la colpa di ciò che fai. Per Mario tutto questo era qualcosa di completamente, completamente diverso... Era tutto così nuovo e GRANDE. Qui era davvero in gioco la libertà, qualcosa di speciale, tutto. E il modo in cui qualcuno, la cui finestra affacciava sulla striscia della morte, inneggiava alla libertà, anzi, addirittura la evocava, impressionò Mario al punto da cambiargli la vita. Per tutta la sera Edith Piaf cantò *Non, je ne regrette rien*, ancora, e poi ancora. «Siamo condannati alla libertà» esclamò l'esistenzialista stappando la terza bottiglia di Bärenblut, sulle cui etichette lei ne aveva incollate altre, scritte a mano, di Chateau-Lafitte. Mario chiese se erano condannati anche ad ascoltare sempre quella canzone. Sì, replicò l'esistenzialista, primo perché il giradischi non si spegne, e secondo perché, se non sei tu personalmente ad alzarli, ogni cosa andrà avanti all'infinito.

Lei si alzò e guardò fuori della finestra, dove le lampade al tungsteno illuminavano la striscia della morte. L'esistenzialista aveva già bevuto più di una bottiglia di vino. «Siamo condannati alla libertà» disse. «Sai che cosa significa questo per il Muro? Sai che cosa direbbe Sartre sul Muro di Berlino?»

Mario ancora non aveva troppa confidenza con l'esistenzialismo, perciò fu costretto a indovinare: «Che prima o poi potrò andare in Occidente?».

«No» disse lei «esattamente il contrario.»

«Che non potrò mai andare in Occidente?» chiese Mario.

«Che prima o poi il Muro non esisterà più» disse l'esistenzialista, e per Mario quella era un'affermazione così colossale da superare ogni immaginazione. Mai avrebbe saputo formulare l'idea che a un tratto il Muro potesse non esistere più. L'esistenzialista staccò Edith Piaf e mise *Je t'aime*: sapeva quello che voleva. Di lì in poi si limitò a sussurrare. «Tu ti rendi libero solo rendendo liberi anche tutti gli altri» disse, e cominciò a liberarsi spogliando sé e Mario. «Capisci che cosa intendo dire?» sussurrò. «Che cosa intende Jean Paul?» Mario non lo capiva, ma afferrò una quantità di cose. Cominciarono a mezzanotte e mezzo e finirono verso le cinque - un'autentica botta da esistenzialisti, e quando la mattina dopo Mario si svegliò, lei era seduta sul bordo del letto, nuda, solo il basco in testa e guardava Mario ridendo: «Be', adesso ti ho sverginato?».

Di quelli che ciondolavano sul piazzale, Mario era il primo a essere stato con una ragazza, e Micha voleva sapere tutto per filo e per segno. Come si fa, con tutti gli annessi e connessi. Mario si alzò e glielo fece vedere: mosse le anche come aveva fatto durante la notte precedente. Anche Micha si alzò e cercò di imitarlo. «Così?» chiese. E poi si misero uno di fronte all'altro copulando fra loro, e Micha chiese: «E per quanto tempo bisogna farlo?».

Ora che Mario ebbe finito di raccontare la storia, l'attacco era asciugato da un pezzo. Siccome quello che raccontava era successo solo la notte precedente, Mario era così stanco che nello specchio aveva scambiato un sacchetto di plastica bianca per la lettera. Quando alla fine Micha recuperò l'amo

e alla gomma trovò attaccato solo un sacchetto di plastica, dalla torretta panoramica ancora una volta sentirono le grida di giubilo di intere scolaresche occidentali: «Congratulazioni, Ossi, hai vinto il primo premio! Un sacchetto di plastica proveniente dall'altra parte del Muro!».

Tre settimane dopo Mario e Micha vennero convocati da Erdmute Löffeling. Non sapevano perché. E non era un buon segno, tanto più che lì c'era una persona che non conoscevano. Scuotendo la testa Erdmute Löffeling sfogliava un rotocalco occidentale, ogni tanto sospirava o addirittura gemeva. Mario e Micha non capivano perché dovessero stare a guardare la loro direttrice mentre sfogliava un rotocalco occidentale. Lo sconosciuto si concentrò, respirò profondamente e disse con irritazione: «Fra le incombente sgradevoli di un segretario distrettuale della SED c'è anche quello di leggere regolarmente la stampa del nemico». Fece una pausa per dare a Micha e a Mario il tempo di valutare l'importanza delle parole che aveva appena pronunciato, e in effetti Mario mostrò comprensione per il funzionario di partito, osservando con un sospiro: «Sì, quelle sono le difficoltà di una professione peraltro bellissima». Mario lo disse in un tono così sincero, che il segretario distrettuale della SED non pensò neppure lontanamente che lo prendesse in giro. Ma quando il funzionario di partito mostrò a lui e a Micha il giornale, restarono senza parole. Capirono immediatamente di che cosa si trattava. Micha si spaventò. Nel momento in cui sollevava gli occhi dalla rivista per guardare il volto impietrito di Erdmute Löffeling, Micha ne ebbe una tale paura che la direttrice si deformò in un mostro: la testa di Erdmute Löffeling era molto più grande di quanto Micha avesse mai notato.

Non era mai successo che lui non riuscisse a tirarsi fuori da un guaio. Dalla terza classe in poi Micha non si era più fatto imbrogliare. Quella volta Erdmute Löffeling era com-

parsa all'improvviso durante la lezione, aveva scritto VIETNAM alla lavagna e l'insegnante di classe aveva chiamato Michela alla cattedra. Sul mappamondo doveva indicare dove vivono i bambini che se la passano particolarmente male. Michela intuì che incombeva una sottoscrizione di solidarietà, ma non aveva nessuna voglia di fare un'altra raccolta di oggetti usati. Quindi indicò gli Stati Uniti. Che cosa poteva controbattere Erdmute Löffeling a quel punto? Doveva forse dire: "No, negli USA i bambini se la passano benissimo"? «Sì, disse Michela, e anche lì Erdmute Löffeling fu impotente. «Sì, e ancora?» chiese. «Be', ovunque ci sia il capitalismo» disse Michela. «E in Vietnam?» chiese Erdmute Löffeling al novenne Michela, il quale rispose: «In Vietnam i bambini stanno molto meglio, perché in Vietnam i bambini sono felici per la loro liberazione e per la lotta del popolo invincibile!».

Ciò che Mario e Michela videro sulla rivista che il funzionario di partito tendeva loro era una foto in cui essi guardavano l'osservatore con gli occhi spalancati e le mani tese a chiedere l'elemosina. Mario e Michela erano ripresi nitidamente, e la foto, di per sé già molto espressiva, era accompagnata da una didascalia: "La miseria all'Est: per quanto tempo il popolo sopporterà ancora senza reagire?".

In silenzio il funzionario di partito ed Erdmute Löffeling lasciarono Michela e Mario a cuocere piano piano sotto un lungo sguardo di rimprovero. Titubante, Michela si schiarì la gola e a un tratto annunciò con sicurezza, anzi, addirittura con vanteria: «Qui sì che si può vedere!». E dopo una pausa a effetto Michela continuò, sempre in crescendo. «Qui sì che si può vedere come mentono, quelli! E il fatto che debbano ricorrere a simili menzogne non fa altro che dimostrare che sono agli sgoccioli. Mi auguro che di queste menzogne ne arrivino ancora! Perché più spudorate sono le bugie, più alle corde è il nemico.»

Michela sapeva come cavarsela in certe situazioni. Il funzionario di partito si mostrò addirittura ben disposto verso le argomentazioni di Michela. Il fatto che il ragazzo si occupasse della cattiva stampa non era encomiabile, ma la sua analisi... tanto di cappello! «Più spudorate sono le bugie, più alle corde è il nemico.» Erdmute Löffeling disapprovò l'uso del comparativo, ma Michela era irrefrenabile: «Proprio quando le menzogne sono più spudorate, più che mai alle corde è il nemico». Il funzionario di partito cominciò a preoccuparsi per il futuro di Michela, anche Karl-Eduard von Schnitzler⁴ prima o poi sarebbe andato in pensione. Per il momento Michela venne condannato a un contributo alla discussione, il cui titolo suonava bene: "La menzogna, il nemico e la lotta di classe". Partendo dall'esperienza personale e attraverso l'analisi, Michela doveva giungere a una morale valida per tutti.

Ancora una volta Michela aveva dunque rivoltato tutta la storia a modo suo, il funzionario di partito aveva già ripiegato la rivista con la foto incriminata, facendo a Michela un cenno del capo persino cordiale, quando a un tratto Mario aprì la bocca. Con arroganza disse: «La fame di libertà è più forte della fame di pane! Questo lo ha detto Sartre! O forse il Mahatma Gandhi? Oppure la fame era di diritti umani?». Mario era completamente confuso per l'eccitazione, ma sapeva ciò che voleva: schierarsi dalla parte di tutto ciò che era diabolico, Sartre e Gandhi, la libertà e i diritti umani. Quelle parole erano così diaboliche che in realtà Mario non doveva neanche conoscerle, e tantomeno pronunciarle. Michela cercò di evitare il peggio dicendo che Mario intendeva naturalmente la "cosiddetta" libertà e i "cosiddetti" diritti umani. Invano. Il funzionario si rivolse a Michela e disse gelido: «Se il

⁴ Karl-Eduard von Schnitzler, giornalista e commentatore della tv di stato. (N.d.T.)

tuo cosiddetto amico non ritorna subito alla cosiddetta ragione, subirà una cosiddetta espulsione!». Mario gli gridò: «Io invece non ritorno alla cosiddetta ragione!».

A quel punto entrò in gioco una parola che nessuno ancora conosceva: relegazione. Neppure Quattrocchi aveva mai udito quella parola. Ma tutti compresero al volo che cosa significasse. A nessuno veniva in mente di usarla. Aveva un suono freddo e spietato. Sembrava una cosa da cui sia impossibile difendersi.

Quattrocchi non riuscì a dire a Mario che si era appena imbattuto in un indirizzo di studi che lui riteneva assolutamente non politico. Solo dopo alcune settimane ebbe il coraggio di chiedergli se nello studio della stomatologia fosse possibile scoprire qualcosa di politico. Mario rifletté soltanto due secondi prima di dare ragione a Quattrocchi: sì, la stomatologia non è politica. «Ma hai davvero voglia di trafficare dentro il grugno di gente sconosciuta solo per potertene stare in pace?»

L'esistenzialista consolò Mario. Per un'intera serata ascoltarono di nuovo *Non, je ne regrette rien*. «Sai che cosa canta?» chiese l'esistenzialista. «Canta: "No, non rimpiango nulla"». A volte lei diceva anche: «Le personalità di rilievo vengono sempre cacciate dalla scuola». Mario disse che un'espulsione come quella non faceva ancora di lui una personalità di rilievo, al che l'esistenzialista non replicò. «Però è già l'inizio di qualcosa.»

E su quello aveva ragione. Per Mario iniziò il periodo più bello della sua vita. Ogni giorno poteva dare un colpo alla sveglia e continuare a dormire, aveva una ragazza e nessuno gli imponeva direttive. È vero che gli esistenzialisti non ne hanno mai, ma Mario non aveva neppure qualcuno che tentasse di imporglielo. Mario e l'esistenzialista divennero una coppia fantastica. Facevano tutto ciò che gli altri si erano

sempre limitati a desiderare. Se il tempo era bello andavano in piscina, e se era brutto si tiravano i cuscini. A volte, a colazione, si imboccavano a vicenda tenendo gli occhi chiusi. Non andavano più a letto da soli, e neppure sotto la doccia! E a volte dicevano: «Così doveva essere il paradiso terrestre». Leggevano molto e discutevano sulla Bibbia e sulle altre religioni universali (e il buddismo era quello che ne usciva meglio), su Sigmund Freud, Friedrich Nietzsche, Lev Trockij e Rudolf Steiner (e Jean Paul Sartre era quello che ne usciva meglio). Facevano esperimenti con il cibo inventando nuove ricette, si cuocevano personalmente il pane e intanto digiunavano.

L'esistenzialista era affascinata dall'idea di ritirarsi nella solitudine della marca di Brandeburgo a filosofare o, alternativamente, a leggere. Voleva chiudersi dentro una botte come Diogene, per un'estate intera. Una notte, di nascosto, lei fece rotolare la botte lungo la strada sotterranea attraverso la quale veniva rifornito il mercato coperto di Berlino. Come inizio del suo periodo dentro la botte scelse i giorni di Pentecoste, per evitare il Festival della gioventù che aveva luogo a Berlino. Quando scivolò dentro la botte sulle rive dello Stechlin, aveva con sé una grande pila di libri, una quantità di filosofi e il *Guglielmo Tell* di Friedrich Schiller. Ma appena quattro ore dopo smise di rimanere distesa lì dentro perché si stava troppo scomodi. «Se avessi potuto chiedere qualcosa ad Alessandro il Grande, non gli avrei detto: "Togliti dal sole", bensì: "Dammi un cuscino da mettermi sotto il culo!"».

Così Mario e l'esistenzialista fecero ritorno a Berlino e presero ciò che si erano persi. Durante il Festival della gioventù si era infatti verificato un episodio di cui nella Sonnenallee si parlò ancora per molto tempo.

Avanti Popolo

Costretti a dormire sui materassini gonfiabili che la signora Kuppisch aveva preso in prestito dai vicini della Stasi, gli ospiti alloggiati in famiglia erano due sassoni nativi di Pirna, nei pressi di Dresda: l'Olaf e l'Udo. A ogni nome proprio premettevano sistematicamente l'articolo. Finché la famiglia Kuppisch scoprì, o così credette, che l'amica di Udo veniva chiamata Lana, ma che il suo vero nome era Ana; Olaf e Udo la chiamavano sempre "l'Ana". Non che fossero proprio chiarissimi. Forse ciò era legato al fatto che provenivano dalla "valle degli ignari", una regione in cui era impossibile ricevere le televisioni occidentali. Quando l'Olaf e l'Udo videro il Muro proprio davanti alla finestra, domandarono se dall'altra parte c'era Berlino Ovest, e la signora Kuppisch rispose con un sospiro: «Sì, purtroppo». L'Olaf e l'Udo rimasero a bocca aperta, e alla fine uno dei due confessò: «Noi non potremmo vivere sempre in questo stato di pericolo». L'altro osservò che con la "grimaldà che g'è là" una pallottola fa presto a diventare vagante. La signora Kuppisch emise un altro sospiro: «Sì, la gente impara a convivere anche con questo». In quel momento non aveva nessuna voglia di fargli cambiare idea. Ma se si fosse occupata un pochino di loro, la notte non si sarebbe forse arrivati all'incidente di frontiera

durante il quale l'Olaf e l'Udo paralizzarono l'intero traffico automobilistico in direzione di Berlino Ovest. Dopodiché i Kuppisch vennero convocati tutti in questura "per chiarire una circostanza". «Non c'è bisogno che mi raccontino nulla disse il signor Kuppisch stizzito, leggendo il mandato di comparizione. «Questa è la Stasi!» Alla signora Kuppisch erano completamente saltati i nervi. «Li ho presi in casa, affinché Mischa potesse andare al Convento rosso!» protestò.

«Non potevo certo prevedere...»

No, nessuno poteva prevedere che l'Olaf e l'Udo intendessero scatenare la rivoluzione comunista mondiale. Al confino sulla Sonnenallee si misero a fare propaganda con gli autobilisti di Berlino Ovest, affinché quelli, colti da un puro entusiasmo per il socialismo, facessero la rivoluzione a Berlino Ovest. L'Olaf e l'Udo erano talmente convinti della loro iniziativa da scommettere addirittura venti marchi sulla vittoria del comunismo mondiale entro i successivi dieci giorni. Il problema era soltanto che tutto fu escogitato con un tasso alcolico tra l'uno virgola due e l'uno virgola sei per mille. Olaf e Udo sedevano con la loro delegazione discutendo prima "parcheggio lungo il fiume" e trincavano discutendo prima di politica generale e poi delle possibilità di vittoria della rivoluzione comunista mondiale. «Appena i lavoratori sanno come vanno realmente le cose da noi... si solleveranno contro il sistema degli sfruttatori!» gridavano l'Olaf e l'Udo. Quando uno ormai balbettava e all'altro si incrociavano gli occhi, si recarono da soli al posto di confine nella Sonnenallee, fermarono le eleganti Mercedes costringendo i guidatori a scendere, e fecero ciò che immaginavano fosse la propaganda: si misero a elogiare con gli occidentali le conquiste del socialismo.

«SCUOLE GRATUITE!»

«ASSISTENZA SANITARIA GRATUITA!»

«PREZZI STABILI!»

La cosa sembrò bizzarra anche a loro. Stavano già per rinunciare. Ma quando il grido di Olaf: «AFFITTI BASSI!» fu completato da un renitente guidatore di Mercedes con un: «Denuncio tutti appartamenti minuscoli!», entrambi intervennero: tutti quelli che volevano ritornare in Occidente dovevano prima cantare degli inni di lotta. L'Olaf cantava a voce spiegata dirigendo con pazienza, mentre l'Udo fissava delle bandierine di carta alla stella delle Mercedes. Verso mezzanotte un coro di dieci berlinesi occidentali intonò fieramente *Avanti Popolo* sventolando bandierine della DDR, ma quando, dopo il canto di lotta, l'Olaf arrivò a parlare della rivoluzione, uno dei berlinesi occidentali lo interruppe: «Gente, io sono già molto favorevole alla rivoluzione. Ma quando ho visto il verduraio all'angolo, il mio zelo rivoluzionario si è spento. Sì, lo so, avete gli odori per la minestra tutto l'anno. Fantastico!». Ben presto comparvero due infermieri che ficcarono l'Olaf e l'Udo dentro le camicie di forza e li portarono via.

Come sempre, l'incidente ebbe un seguito. La famiglia Kuppisch fu convocata in questura "per chiarire una circostanza". Ma anche se Olaf e Udo erano alloggiati in casa loro, non avevano colpa. La signora Kuppisch poté continuare a sperare che Micha andasse al Convento rosso. Ma il funzionario di partito che aveva fatto espellere Mario dalla scuola volle comunque dimostrare "alla nostra gente della Sonnenallee" che un incidente del genere può provocare qualche reazione. E così il negozio del verduraio all'angolo poté a un tratto offrire merce splendida. Il funzionario aveva compreso che la prima e l'ultima cosa che i berlinesi occidentali vedono della DDR era un negozio di frutta e verdura dall'offerta squallida. Odori per la minestra tutto l'anno. Questo era rimasto impresso.

All'Est doveva esserci un negozio di frutta e verdura simili-

le a quelli occidentali, e per di più a buon mercato. Il funzionario se ne occupò di persona e, anzi, con tanto impegno che quasi non riusciva a leggere la stampa nemica. Nell'arco di poche settimane lo squallido negozio di frutta e verdura offrì merce eccellente. Comunque capitò un fatto che nessuno aveva previsto. Ben presto si diffuse infatti la notizia che nel tratto breve della Sonnenallee c'era uno splendido negozio di frutta e verdura. Va da sé che alla frase: "Sono stata a fare la spesa", divenne quasi una formula di saluto rispondere con "Allora, c'era qualcosa?" Dopo alcuni giorni il negozio di frutta e verdura della Sonnenallee era diventato decisamente famoso, anzi, addirittura leggendario. Si formava una coda che diventava sempre più lunga, sempre più lunga. La prima e l'ultima cosa che i visitatori occidentali vedevano della DDR era dunque una coda lunga, lunghissima... No, questo il funzionario non l'aveva immaginato. Fece immediatamente chiudere il negozio, domandandosi quale potesse essere l'articolo che esisteva solo nella DDR. È quello, pensò, che si deve vendere nel negozio di frutta e verdura. Nelle sue fantasie più audaci il funzionario di partito vedeva molti, molti berlinesi occidentali in coda davanti al nuovo negozio. Infine ebbe l'idea risolutiva, ma la tenne per sé.

Il negozio venne ristrutturato, le vetrine rivestite di tessuti, e nella Sonnenallee nessuno sapeva che cosa ci sarebbe andato a finire. Naturalmente circolavano tantissime voci. Un negozio nel quale si vendono cose che all'Ovest non ci sono: che razza di negozio poteva essere? Alla fine si fece strada la voce che in quel negozio si sarebbero vendute solo merci di esportazione: chitarre, piramidi di Natale, dischi della banda di fiati di Wernesgrün...

All'inaugurazione la Sonnenallee nereggiava di gente speranzosa che si era messa in tasca una gran quantità di soldi... Quando infine i tendaggi davanti alle vetrine caddero, si vi-

dero bandiere rosse, stendardi della DDR, ritratti di Honecker, garofani del 1° Maggio, camicie della Libera gioventù tedesca, tamburi dei pionieri e stemmi. Ogni articolo in tutte le dimensioni e varianti. Come conseguenza lo stesso giorno vennero presentate all'ufficio sette richieste di espatio. «Manca sempre l'acqua e non c'è nulla da comprare, se non quella spazzatura comunista» imprecava uno dei richiedenti, conducente di tram come il signor Kuppisch.

In effetti quel negozio non fece cattivi affari, specie negli anni successivi, quando il cambio forzato era così alto che gli occidentali faticavano a spendere il loro denaro orientale. Allora molti sfruttavano l'ultima occasione di liberarsene acquistando bandierine di carta e altre cose curiose. La verdura era bravissima: «Per tre marchi e venti posso darle ancora cento bandierine. No, questa camicia della Libera gioventù tedesca costa otto e cinquanta, ma se le manca qualcosa, lo aggiunga pure in marchi occidentali». I soldi occidentali li teneva lei, e integrava la cassa prendendoli dal suo borsellino. Ogni giorno metteva insieme a poco a poco un biglietto da dieci marchi occidentali, e alla fine del mese e dell'anno riusciva ad accumulare qualcosa. La verduraia divenne la *grande dame* della Sonnenallee, usava profumi parigini, si truccava come la regina della notte e si metteva sulle spalle luccicanti sciali di seta. Sapeva di essere un buon partito, perché chi la sposava poteva acquistare utensili della Black & Decker all'Intershop. Aveva sempre la figura di una donna del mercato, vendeva bandierine di carta e foto di Honecker, però stava nel negozio come se vendesse da uno dei gioiellieri più rinomati. E la cosa più inspiegabile era che, sebbene il negozio fosse pieno zeppo di bandierine, stemmi e fazzoletti da pionieri, per la gente del tratto breve della Sonnenallee si chiamava ugualmente "negozio di frutta e verdura", e lei rimaneva la verduraia.

Oggi il signor Kuppisch talvolta dice: «I tempi della DDR sono stati tutti una festa del tiro a segno, in cui ogni tiro parlava all'indietro». Per spiegare che cosa intenda, racconta ogni volta del negozio di frutta e verdura nella Sonnenallee. C'era una volta la famiglia Kuppisch, che per garantire a Michela la via per il Convento rosso, si prese in casa due ospiti provenienti dalla Sassonia.

Il cuore un po' più largo

Quando la famiglia Kuppisch venne convocata in questura "per chiarire una circostanza", Michela fu l'ultimo a essere rilasciato. Si trattava del suo primo arresto, anche se non l'avevano arrestato affatto. Quando uscì dalla stazione della ferrovia urbana di Baumschulenweg in direzione della Sonnenallee, sperava ardentemente di incontrare Miriam, ma quella volta purtroppo non la incrociò. Spesso Michela percorreva con Miriam la Baumschulenstraße dalla stazione della ferrovia urbana alla Sonnenallee. Ogni volta si riprometteva di camminare lentamente per trascorrere più tempo insieme a lei, ma era sempre così eccitato e su di giri che di camminare tranquilli uno accanto all'altra non se ne parlava proprio. Si augurava anche di dover subire almeno una volta, in compagnia di Miriam, un controllo dei documenti, a dimostrazione del fatto che lui stava dall'altra parte della legge. Ma l'agente di zona lo lasciava sempre in pace quando era in compagnia di Miriam. Per fortuna non successe mai neppure che all'improvviso la Awo passasse di lì a rapirgliela. Quando Miriam e Michela arrivavano al punto in cui la Sonnenallee incrocia la Baumschulenstraße, si separavano; lui andava dalla parte con i numeri civici pari, lei da quella con i dispari.

Nel corso di quegli incontri casuali Micha non riuscì mai a capire se la lettera d'amore, tuttora abbandonata nella striscia della morte, fosse di Miriam. Non sapeva come scoprirlo senza rendersi ridicolo. Naturalmente Micha continuava a sperare in quel bacio promesso. Aspettava come un contadino aspetta la pioggia. Una sera si incontrarono sulla strada di casa, e Micha credette fosse arrivato il momento. Era l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze lunghe, e sarebbero andati via, Micha sul mar Baltico, Miriam sugli Alti Tatra. A Miriam venne da ridere... l'anno precedente lei era andata sul mar Baltico e Micha sugli Alti Tatra. Era una bella serata estiva, l'aria era mite, tutto era tranquillo, e una volta arrivati al punto in cui le loro strade si separavano, Miriam parve non pensare affatto a baciario. «Mi avevi promesso una cosa!» reclamò Micha. «Sì» disse lei tranquilla. «Però io ho detto: una volta o l'altra.» Micha dovette deglutire con forza. «Quindi posso anche aspettare in eterno!» esclamò disperato. «E allora?» replicò Miriam, mite come un agnellino. «Avrai sempre qualcosa per cui essere contento. Se sai che una volta o l'altra ti bacerò, non dovrai mai essere triste.»

Poi andò a casa. Per tutta l'estate Micha rifletté su quella frase e si rese conto di avere sottovalutato Miriam. Come tutti quelli che la credevano ingenua solo perché era bella in modo sconvolgente. «Se sai che una volta o l'altra ti bacerò, non dovrai mai essere triste.» Se uno dice una cosa del genere vuol dire che ha una certa esperienza in fatto di attesa, desiderio, speranza, ossia di ciò con cui trascorriamo la maggior parte del nostro tempo. Micha si rese conto che, per suscitare l'interesse di Miriam, doveva maturare. Ricordò che non si era mai sentito così maturo, così adulto e uomo come durante il ballo di fine anno. A un tratto Micha trovò molto infantile l'idea di aumentare il suo credito facendosi controllare la carta di identità dall'agente di zona, o insisten-

do per avere il bacio promesso. Oppure fingendosi diverso da come era. Micha intuì che per il bacio che Miriam gli aveva promesso doveva diventare adulto. Non sapeva esattamente come la cosa sarebbe andata a finire, ma sapeva che non era semplice e non sarebbe neppure accaduta da un giorno all'altro. Ma come diceva Miriam: avrebbe sempre avuto qualcosa di cui essere contento. E fu contento.

L'ultimo dei lustrativi russi della steppa asiatica

Un giorno che Heinz era ancora una volta venuto all'Est, l'agente di frontiera lo condusse confidenzialmente sulla linea bianca che segnava il confine. Quella striscia era stata appena riverniciata, e bisbigliando l'agente rivelò a Heinz che correva dieci centimetri più a ovest di prima. Lui aveva già calcolato che se la striscia veniva rinnovata ogni due anni e ogni volta spostata di soli dieci centimetri verso ovest, fra settanta milioni di anni l'Europa orientale avrebbe raggiunto la costa atlantica. «E se la rinnoviamo ogni anno, ce la facciamo in metà tempo.» Heinz non sapeva proprio che cosa rispondere, neppure quando l'agente lo rassicurò: «Niente paura, verremo a salvarla».

Non avevamo passaporto e ogni volta dovevamo presentarci alle guardie confinarie del blocco orientale con la carta di identità e un foglietto, chiamato "Pernesso di viaggio per il traffico turistico senza visto". I più ottenevano i loro foglietti, ma non tutti. Una volta l'esistenzialista era stata sorpresa alla Fiera del libro di Lipsia mentre sgraffignava un libro della "rororo" con i saggi di Simone de Beauvoir, probabile motivo per cui l'estate successiva non aveva avuto l'autorizzazione a viaggiare. La cosa fu particolarmente sec-

cante per Mario, che si era appositamente tagliato i capelli, dopo aver sentito dire che quelli con i capelli lunghi non erano ammessi neppure nel blocco orientale. E in effetti lui ottenne i suoi documenti, ma lei no, e per di più Mario fu di nuovo a terra per via dei capelli.

Al momento Sabine aveva un "attuale" che faceva l'alpinista. Si chiamava Lutz. Lutz aveva dunque i suoi metodi per attraversare i confini territoriali senza aspettare settanta milioni di anni, o anche soltanto la metà. Mentre Lutz e Sabine preparavano lo zaino per un viaggio in Siberia, la famiglia Kuppisch beneficiò insieme allo zio Heinz di una conferenza di Lutz su come fare lunghi viaggi senza avere il passaporto. Il signor Kuppisch era convinto che i due non sarebbero arrivati neppure in Unione Sovietica, e tantomeno in Siberia: laggiù si poteva arrivare solo con il turismo organizzato, come *Gripa*, ossia in comitiva. Per i russi già il termine "turismo individuale" era un'assurdità. «Lì puoi scrivere tutte le petizioni che ti pare!»

Lutz roteò gli occhi con aria da cospiratore e disse solo queste parole, ma pronunciandole come se fossero una formula magica: «Visto di transito». Dopo una pausa a effetto spiegò: «È una volta che ci sei, ci resti».

Heinz sventolò orgogliosamente il suo passaporto: «Con questo io posso muovermi liberamente come uomo libero nel mondo libero».

Lutz sbuffò con disprezzo: per lui i passaporti erano una cosa piccoloborghese. Con orgoglio Sabine sosteneva che Lutz era stato persino in Mongolia... e in Cina! La signora Kuppisch, che di solito era la prudenza in persona, trovò la cosa molto interessante, e si fece spiegare tutto per filo e per segno. Lutz era felice di poter finalmente esporre in modo dettagliato il suo sistema: in viaggio portava sempre tutti i

documenti che gli avevano rilasciato fino a quel momento, contando sul fatto che così le guardie di confine avrebbero creduto che ogni paese ha le sue regole. Oltre alla carta di identità gli occorreva la tessera della previdenza sociale (sulla quale incollava la fototessera, così sembrava un passaporto), il foglio matricolare, dove era fotografato in uniforme, cosa che lo rendeva più imponente, e persino la tessera di pioniere. Se dopo aver esibito la carta di identità, la tessera della previdenza sociale e persino il foglio matricolare non lo lasciavano ancora passare, con un gesto grandioso e ampio tirava fuori la tessera di pioniere: «Ah, voleva vedere questa! Meno male che me la sono portata!».

«E in questo modo sei arrivato fino in Mongolia?» chiese la signora Kuppisch.

«No» disse Lutz «per la Mongolia ci vuole un invito.» L'invito uno se lo può scrivere da solo, disse Lutz, ma per conferirgli un aspetto ufficiale, con una matita e una moneta mongola messa sotto, lui aveva tratteggiato sull'invito lo stemma nazionale della Mongolia, come sigillo ufficiale. Ciò che si richiedeva era infatti un "invito autenticato dall'ufficio", e dove c'è un ufficio c'è anche un sigillo, aveva pensato Lutz. La moneta da cinque tughrík l'aveva pescata nella fontana di Nettuno, dove i turisti di tutto il mondo gettano le loro monetine. Una settimana dopo l'altra, per due mesi Lutz era andato alla fontana di Nettuno e, immerso nell'acqua fino alle caviglie, aveva cercato monete rare, finché una volta un cittadino della Mongolia aveva gettato nella fontana di Nettuno cinque tughrík. Con l'invito scritto da lui stesso Lutz si era recato all'ufficio. Lì nessuno era pratico di sigilli ufficiali della Mongolia, e così Lutz aveva ottenuto i documenti. L'anno successivo anche un suo amico voleva andare in Mongolia, e grazie a una conoscenza fatta da Lutz in vacanza fu possibile procurare addirittura un invito autentico